

IL VIAGGIO DI FATBARDA

C'erano una volta una nonna e una nipotina che vivevano in un paese lontano.

Un tempo le colombe facevano il nido, in quel paese, e portavano nel becco il verde ramo della pace. C'erano bambini, e cuccioli di ogni tipo che giocavano con loro. La gente era povera, ma non lo sapeva.

Un giorno però arrivò qualcosa che non si vedeva, non si toccava, eppure sembrava a tutti molto reale. Arrivarono i racconti dei "forestieri": racconti di ingiustizie fatte e subite, di vendette e tradimenti. Nessuno aveva visto, ma tutti ci credettero. Ognuno scoprì di avere una vendetta da compiere, una religione da difendere. Ognuno scoprì di avere un ideale per cui combattere, e di avere Dio dalla sua parte.

Il vento dell'odio incominciò a soffiare, e soffiò sempre più forte. Prima si portò via gli uomini facendoli diventare soldati, poi attraverso di loro spazzò via tutto il resto. Per mettersi al riparo da quel vento, chi poté scappò lontano, non importava dove. Rimasero la nonna e la sua nipotina.

Rimasero perché una era troppo vecchia per muoversi, l'altra troppo giovane per andarsene da sola. Attorno alla loro casetta nel bosco, però, l'aria ferma della notte divenne carica di presagi sinistri, il giorno si riempì di esplosioni e di paura.

Dalla nonna, che era una fata, la bambina, che si chiamava Fatbarda, aveva imparato a guardare gli uomini negli occhi e a capire quale animale vivesse in loro. C'erano gli uomini-piovra, gli uomini-falco, gli uomini-serpente. La nonna glieli indicava... e anche lei vedeva. Quanti uomini-topo erano comparsi, ultimamente, nel loro paese! Erano voraci, infidi.

Una sera la nonna sentì che stava per morire. Allora chiamò a sé la nipotina, e le disse:

- Fatbarda, mia dolce colomba, non puoi più vivere qui. Devi partire. Troppi uomini-topo, nel nostro bel paese. Non potresti sopravvivere.

- Tu, nonna, partirai con me?

- Partirò anch'io, ma non con te. Guardami bene e capirai.

Fatbarda le prese una mano e la sentì fredda. Ma quello che la spaventò fu vedere una farfalla colorata uscire dall'orecchio sinistro della nonna, e una farfalla scura uscire dalla sua bocca. Forse però quello che aveva visto era solo l'effetto della luce della candela, l'ultima rimasta, che lottava con la cera per non farsi soffocare.

- Io partirò per il viaggio da cui non c'è ritorno.

- Nonna, vengo con te.

- Verrai. Ma non è ancora il tuo momento. Adesso ascoltami, non c'è più tempo!

Le indicò una scatoletta dorata sopra il camino:

- Apri quel piccolo scrigno. Contiene tutto quello che abbiamo.

Fatbarda andò e lo aprì. Dentro c'era un anello d'oro con una gemma rossa.

- Mettiti al dito questo rubino. Quando ti sentirai sola e avrai paura, guardalo e vedrai che la gemma si accenderà. Interrogala: parlerà con la mia voce, se tu la saprai ascoltare. La magia della gemma ti aiuterà a scoprire la vera natura degli uomini. Addio, povera colomba in un mondo di topi... e di iene.

La mattina dopo il sole la svegliò, ma la nonna dormiva ancora, e nessuna voce, nessuna musica, nessun rumore l'avrebbe più potuta svegliare. Fatbarda la chiamò fino al calare del sole. Allora, quando il tumulto del suo cuore si calmò un poco, riuscì ad accorgersi che la gemma dell'anello brillava nell'oscurità. E le sembrò di udire le parole della nonna:

- Parti, bambina, è ora!

Sull'uscio di casa Fatbarda vide uno stormo di uccelli alti nel cielo, come se avessero paura di avvicinarsi troppo alla terra. Di lassù vedevano meglio di lei, e se avevano scelto quella direzione, era saggio seguirla.

Camminò e camminò, finché la strada finì davanti a una immensa distesa d'acqua che non stava mai ferma.

Fatbarda non aveva mai visto il mare.

In una insenatura aspettava una nave nera. Di là del mare c'era il paese della speranza.

“È lì che devi andare...” - le disse l'anello, o forse glielo chiese una voce alle sue spalle:

- Vuoi partire anche tu, bella bambina?

Lei si voltò: era un vecchio, la sua voce era gentile.

- Certo!

- Ma partire costa. Tu che cos'hai da dare? Vedi quelli laggiù? - e indicò una massa scura di persone in attesa. - Loro non possono dare niente, e non partiranno.

L'anello! Pensò Fatbarda. Ecco cosa poteva dare, a quell'uomo gentile che si offriva di portarla oltre il mare. Chinò gli occhi sulla gemma:

“Parla!” - gli disse con la voce del pensiero.

L'anello brillò nel palmo della sua mano:

“È un uomo-lupo. Non ti fidare!”

Fu come se una pietra le cadesse sopra il cuore.

“Ma qui non posso più restare! Io devo andare!”

E guardò il mare, d'argento puro, sotto la mezzaluna del suo paese.

Un'altra voce alle sue spalle, e una mano forte d'uomo le sollevò il mento:

- E questi begli occhi? Sono smeraldi preziosi... Mi pagherai coi tuoi occhi, piccola colomba. Mi basterà guardarli, per sentirmi ripagato.

Il suo cuore balzò di gioia e si innamorò all'istante. Qualcuno aveva riconosciuto in lei quello che era, e la fissava con uno sguardo pieno di calore!

Un'ultima occhiata alle figure tremanti che non avrebbero varcato il mare, e le parve di riconoscerle per quello che erano: povere pecore senza futuro, rassegnate e disperate. Il viaggio non era per loro!

Ma l'anello parlò ancora:

“Non fidarti di lui! È un uomo-faina senza amore e senza onore. Vuole comprarti. Poi vorrà venderti...”

Questa volta Fatbarda si ribellò. Guardò il giovane bello, alto e fiero, ed ebbe l'impulso di gettare in fondo al mare l'anello che le voleva distruggere il suo primo sogno d'amore. Ma il rubino brillava, e alla sua luce l'uomo che la accompagnava verso la nave sorrise ancora, rivelando i suoi denti aguzzi. La sua faccia si trasformò in un muso appuntito.

E una pietra le cadde sopra il cuore.

Purtroppo era tardi per scappare: con sua sorpresa fu calata in un pozzo, scuro pieno di gemiti e di paura, un pozzo di dolore, di sete e di fame.

Lì il tempo pareva immobile, invece correva veloce spingendo la nave verso l'altra sponda.

Il dondolio costante del pavimento faceva girare la testa e stordiva, ma col passare del tempo si udirono dei colpi alle pareti, e il dondolio si trasformò in una serie infinita di salti e di tremiti terribili. L'acqua iniziò a entrare da ogni fessura, e la massa scura che urlava attorno a lei si mosse calpestandosi scalando i gradini e sfondando il portellone che chiudeva il pozzo. Fuori nel buio più fitto c'erano fiumi impazziti che trascinarono via chiunque si avventurasse sul ponte della nave. Tutti tornarono dentro. Invece Fatbarda aveva deciso di morire libera: non voleva che la sua tomba fosse quella enorme scatola di ferro. Rimase fuori, aggrappata a una corda, con gli occhi chiusi, ad aspettare la fine. Si vedeva già mangiare da tanti piccoli pesci colorati. Non le dispiaceva affatto, diventare per sempre parte del mare.

Ma quello non era il suo destino.

La tempesta si placò, e Fatbarda capì che era salva quando si sentì catapultare lontano. Con uno schianto, la nave si era incagliata contro uno scoglio. Solo allora aprì gli occhi, e vide il mattino, vide una nuova terra. Guardò l'anello che aveva infilato al dito della sua mano, e lo sentì parlare:

“Questa tua nuova patria, Fatbarda. Ma svelta! Topi, faine e sciacalli stanno per uscire dalla loro tana. Guai a te! Guai se ti troveranno!”

Allora corse sulla distesa di sabbia. Era scalza, e nonostante la fame, la stanchezza e i dolori alle mani e alle braccia, sentiva un immenso benessere salirgli dai piedi massaggiati dal velluto bagnato della spiaggia. Era bello essere ancora vivi!

Anche l'uomo-faina si era salvato, e la cercava, ma lei si acquattò sotto un cespuglio. Tremante e disperata, vide passargli accanto i pochi superstiti del naufragio. Erano accompagnati da uomini-lupo, guidati da una faina armata. Trattenendo il respiro li lasciò passare...

Ed ecco: era di nuovo sola.

Quando, dopo molte ore, trovò il coraggio di uscire dal suo nascondiglio, era di nuovo notte.

Qualcuno la vide. Questa volta però Fatbarda respirò di sollievo: era una donna, quella che le parlava:

- Che fai qui, piccina? Sei tutta sola? Vieni con me. Non può stare da sola, una bambina! Una casa sicura, ti ci vuole, e una mamma che pensa a te. Io non ho più la mia bambina, l'ho perduta. Vuoi essere tu, la mia bambina?

Il cuore le balzò di gioia: aveva perso la nonna, ma la notte buia le regalava una madre per proteggerla da quel paese sconosciuto.

- Io però non ho niente, nient'altro che questa poca acqua, questo pezzo di pane - continuò la donna.

Ecco il pane a calmare la fame, l'acqua a spegnere la sete. E due occhi fissi su di lei, a chiederle in cambio la prova della sua riconoscenza. L'anello! Per pagarsi un tetto e l'amore di una madre. Ne valeva la pena! Fatbarda lo fece brillare alla luna:

- Ecco, - disse - questo ci aiuterà.

Anche gli occhi della nuova madre brillarono, mentre si mettevano in cammino.

Ancora una volta l'anello parlò, proprio quando meno lo voleva ascoltare:

“Guardala bene: questa donna è una tigre! Attenta a te, bambina, non ti fidare!”

Una pietra le cadde sopra il cuore,

mentre un bagliore di zanne rivelava la belva che le stava accanto. Alla luce della luna l'ombra di una zampa con gli artigli le rivelò l'assassina.

“Scappa! - urlò l'anello - Scappa, povera colomba, scappa bambina!”

Un'alba grigia e senza sole sorprese la sua corsa e l'arrestò. Senza forze e senza parole, maledisse il nuovo paese delle speranze tradite. La stanchezza la inchiodò al suolo fra bassi cespugli e dune sabbiose e pianse.

Una voce la svegliò che era di nuovo buio e la luna splendeva di nuovo beffarda nel cielo:

- Scommetto che sei scappata anche tu.

L'apparizione di un ragazzo vestito di stracci la rimise in piedi. Strinse i pugni pronta a combattere. Con uno sguardo furtivo interrogò l'anello che, maligno, taceva.

- Cosa vuoi? - domandò aspra.

- Sono solo anch'io. Un sorriso timido spuntò sulla faccia del ragazzo. L'anello stava chiuso nel pugno, e lei aspettò il suo triste responso. La gemma rossa non parlò, ma brillò silenziosa al chiarore della luna, e alla sua luce il profilo del ragazzo apparve delicato e gentile come quello di una colomba.

- Io non ho un soldo. Se no conoscerei un buon posto dove dormire... e mangiare, anche - la guardò di sfuggita. - Scommetto che hai fame anche tu.

- Sì.

- Muoviamoci, allora. Forse qualcosa da fare troveremo, per non morire.

Fatbarda affidò la sua mano a quel ragazzo, e un senso di pace la pervase.

“Forse il mio viaggio è finito?” - pensò mettendosi in cammino lungo le strade sconosciute del suo nuovo paese: pieno, come quello che aveva lasciato, di uomini-faina, di uomini-lupo, di donne-tigri e di uomini-topo...

Sì, Fatbarda aveva raggiunto il suo destino. Ne fu certa quando capì che l'anello avrebbe taciuto per sempre.

- Addio, cara nonna. Addio, fata buona.

Sapeva che cosa fare, adesso: l'anello lo avrebbe dato come pegno d'amicizia, come dono d'amore in un mondo crudele che due colombe come loro avrebbero contribuito a rendere migliore.

FINE